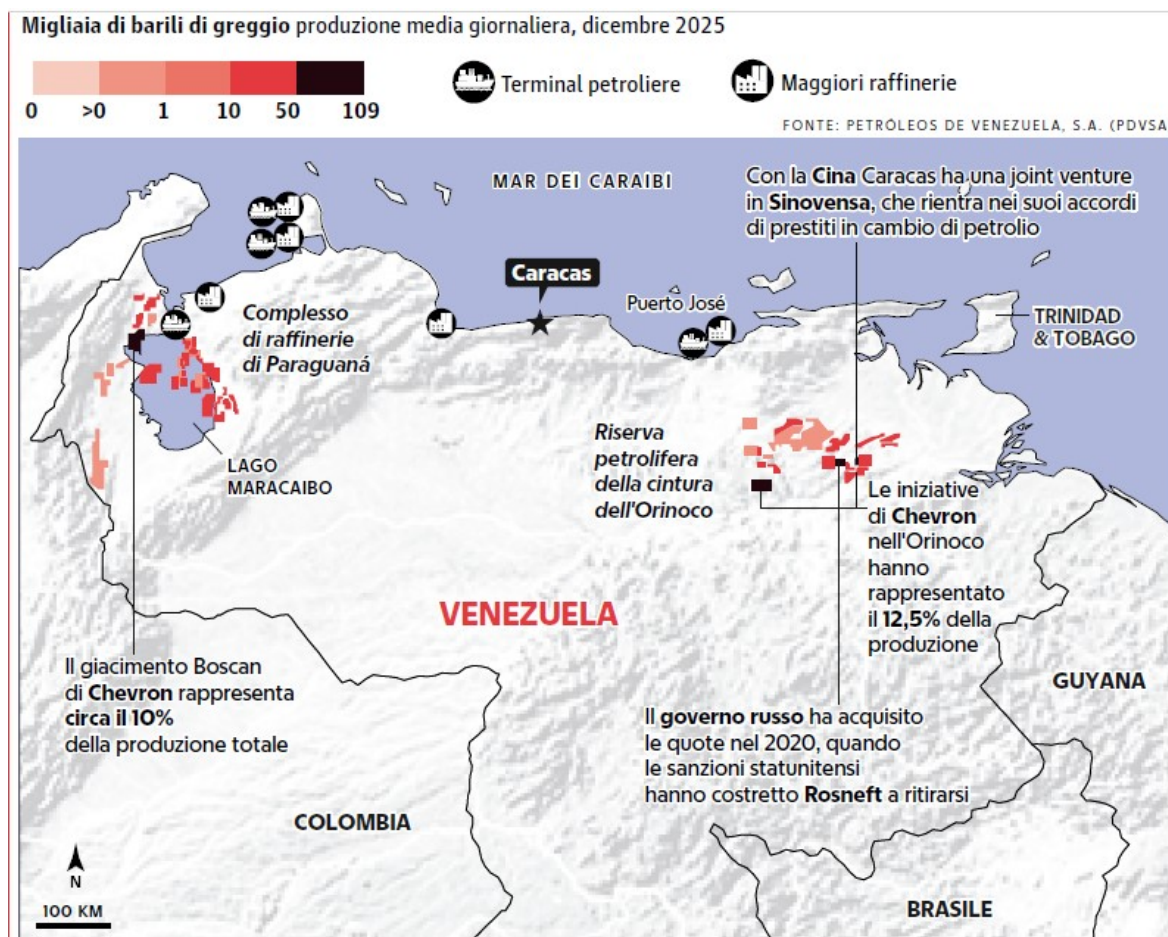


Big Oil, 100 miliardi in Venezuela, sì delle aziende alla Casa Bianca

Descalzi: “Eni pronta a lavorare” “Ho detto alla Cina e alla Russia che possono comprare da noi tutto il petrolio che vogliono” I paletti degli ad sugli investimenti a Caracas

di Andrea Greco La Repubblica 10-1-26



Donald Trump invita le major petrolifere globali alla Casa Bianca e le ingaggia su investimenti da «almeno 100 miliardi di dollari» per il rilancio del settore in Venezuela. Al termine dell'incontro, svoltosi a porte chiuse e finito quando in Italia era sera, il presidente ha detto: «Le nostre compagnie gigantesche spenderanno almeno 100 miliardi dei loro soldi, non soldi del governo. Non hanno bisogno di soldi del governo, hanno bisogno della protezione del governo e della sicurezza del governo». A patto di trattare direttamente con lui, non con altri. Il leader americano ha aggiunto che chi investirà per ripristinare la produzione venezuelana, ora che il presidente Nicolas Maduro è stato deportato a New York e che il Paese è tornato «open for business», riceverà «garanzie totali a protezione delle operazioni».

Da capire ancora di quale tipo, in una cornice legal-finanziaria tutta da riscrivere dato che il primo Paese al mondo per riserve di greggio (303 miliardi di barili) da oltre vent'anni ha espropriato quasi tutte società straniere operanti nei suoi idrocarburi. Tra l'altro le major da un decennio hanno scarsa propensione a investire in un mercato dove l'offerta surclassa la domanda e il greggio quota ai minimi dal 2021, sui 59 dollari a barile per la qualità Wti (2,6% ieri).

Non a caso, e per quanto la riunione avesse un taglio più politico che tecnico, i manager più coinvolti e titolati hanno esposto a Trump le prime precondizioni.

Darren Woods, ad di Exxon, si augura che *«vengano cambiate le leggi sugli idrocarburi in Venezuela, per garantire sul lungo periodo»* lo sfruttamento dei giacimenti locali.

Mentre Ryan Lance, ad di ConocoPhillips, ha chiesto che le grandi banche Usa, specie quelle attive sull'import-export, siano coinvolte (un ruolo forte, qui, si annuncia per Jp Morgan). Il presidente, che ha ventilato ai suoi ospiti «immense opportunità», aveva detto al Nyt che gli Usa staranno a Caracas «diversi anni», anche per «riprendersi il petrolio» sottratto alle major Usa con gli espropri degli anni '90, e per battere la concorrenza di Russia e Cina, alleate dei governi di Maduro e prima di Hugo Chavez. *«Ho detto alla Cina e alla Russia, ci piacete, ma non vi vogliamo lì. Dirò loro che possono comprare tutto il petrolio che vogliono, lì o negli Usa, siamo aperti per business quasi da subito»*.

Nella lista degli invitati c'erano 18 aziende tra produttori, raffinerie, trader di idrocarburi e società di servizi, tutte con esposizione passata o eventuale. **Oltre ai big locali Chevron** (unica con una licenza in loco, e che già ieri assicurava «nuovi investimenti»), Exxon, ConocoPhillips, ci sono Continental Resources, Halliburton, Hkn, Valero, Marathon, Shell, Trafigura, Vitol, Repsol, l'italiana Eni - rappresentata dall'ad Claudio Descalzi - Aspect Holdings, Tallgrass Energy, Raisa, Hilcorp.

Eni opera in Venezuela dal 1998, produceva 62 mila barili al giorno (dato 2024) quasi tutti nel gas, che vende in loco. Anche gli italiani, nel 2006, hanno subito l'esproprio del giacimento di Dacion. Da allora, e con fatica, mantengono i rapporti con i locali e le residue attività; ma dal marzo 2025, per una misura di Trump volta a favorire le major Usa, Eni non può più essere pagata in natura (barili di greggio) da Pdvsa, e ha accumulato crediti per circa 3 miliardi. Recuperarli è la priorità, ma ieri **Descalzi** ha detto: *«Siamo pronti a unirci con le major Usa per investire in Venezuela»*, e **ha ringraziato Trump** *«per li grande sforzo e l'efficienza della sua azione»*.

I 100 miliardi chiesti da Trump al settore sono per gli analisti di Kayrros ciò che serve a riavviare i malandati impianti venezuelani, da decenni esclusi da ogni ammodernamento, e raddoppiare la produzione locale a 2 milioni di barili al giorno. Per tornare ai 3,4 milioni del picco 1998, però, di miliardi ne servirebbero 200.

E poiché nel mestiere degli idrocarburi i frutti del lavoro arrivano dopo diversi anni, gli *oil men* sono scettici e temono che il nuovo ordine trumpiano a Caracas non duri abbastanza per riavere con gli interessi la somma attuale.

Tra l'altro un rilancio della produzione venezuelana farebbe ridurre ancora i prezzi: e il Wall Street Journal ha anticipato che Trump punta ai 50 dollari sul Wti. Un modo per alleviare i costi dei consumatori Usa, ma è anche una soglia che **fa già mugugnare la forte lobby dei produttori** di greggio da scisti, consci del fatto che oggi i prezzi coprono appena i costi, a 50 dollari invece lo shale oil si estrae in perdita.

Intanto ieri, per dimostrare che fa sul serio, la guardia costiera Usa ha sequestrato la motonave cisterna Olina, in acque internazionali, a est dei Caraibi. E' il quinto vascello della «flotta fantasma che trasporta dal Venezuela petrolio soggetto a embargo», ha detto la segretaria per la sicurezza **Kristi Noem**.

Note Ndr -

Il primo Impianto in Venezuela - Nel 1914 fu avviato il primo pozzo di rilievo internazionale: il Mene Grande sul lago Maracaibo. È il primo forte interesse delle compagnie Usa, che ottengono concessioni durante la Seconda guerra mondiale

L'Opec e la nazionalizzazione - Nel 1960 il Venezuela promuove la creazione dell'Opec per contrastare lo strapotere Usa e nel 1976 nazionalizza il settore petrolifero, imponendo joint-venture a maggioranza statale

La crisi e le sanzioni Usa - Con Chávez e Maduro il Paese entra in una profonda crisi. Durante il primo mandato Trump, dal 2017 al 2021, subisce sanzioni Usa ed è sospeso dall'Opec, mentre Stati Uniti e Cina si contendono influenza su petrolio e gas venezuelano

Con 303 miliardi di barili, calcola l'Energy Institute di Londra, il Venezuela detiene le maggiori riserve di petrolio del mondo (il 17% del totale globale), **contro i 240 miliardi di barili dell'Arabia Saudita**.